

# Interazioni, narrazioni, integrazioni

## di Novita Amadei,

Consulente, Unità psicosociale e di integrazione culturale, OIM Ufficio Regionale per il Mediterraneo, Roma

La migrazione è un processo dinamico di continua co-costruzione identitaria, culturale e sociale, influenzato da variabili strutturali e individuali che si sovrappongono e si influenzano reciprocamente. Le prime intervengono principalmente sulle condizioni di vita e gli esiti della migrazione, le altre incidono sul benessere psicologico del migrante. Il presente articolo esplora i molteplici giochi di livelli dell'integrazione dei rifugiati, soffermandosi soprattutto sulla componente psicoculturale<sup>1</sup>.

## Narrazioni integrate

L'esperienza del rifugiato è un'esperienza di perdite, prima ancora che di nuove acquisizioni. Perdite concrete, come i paesaggi della propria terra, la sonorità della lingua, legami che definiscono; e perdite meno tangibili, la fiducia e la stima di sé, il sentimento di coerenza, l'identità. La migrazione forzata può rappresentare uno squarcio profondo nelle reti di significati e relazioni che danno senso all'esistenza, minacciando l'integrità psichica del migrante nel momento stesso della partenza dal paese.

La cultura nella quale si cresce, infatti, modella l'involucro psichico delle persone che emerge solo in quanto contenuto culturalmente: gli orientamenti culturali contribuiscono a definire il modo in cui gli individui interagiscono con la realtà e definiscono la loro stessa identità. La migrazione interviene sui riferimenti culturali originari provocando effetti complessi negli equilibri psicologici del migrante (tecnicamente definiti da stress acculturativo) che necessita-

no di essere ristrutturati e rinegoziati alla luce di questa esperienza. *"Gli incontri fra persone (...) non sono mai riconducibili all'incontro tra individui, ma, anche tra rappresentanti di più mondi, culture, storie familiari (...) l'agire e l'essere di chi è migrante si coniuga in rapporto ad una condizione esistenziale molto speciale, che potremmo definire di 'cultura in movimento'"*<sup>2</sup>.

La migrazione s'iscrive nell'articolato canovaccio di partenze e separazioni che l'hanno preceduta, fra i motivi individuali, familiari e storici che l'hanno raccontata, nella biografia di una persona così come nelle sue attese. Il viaggio migratorio, che può durare anche mesi o anni, riassume i molteplici cambiamenti e le rotture della migrazione diventando uno spazio metamorfico che dà luogo ad *"una contrapposizione spesso piena d'autocommiserazione tra un'identità con una dimora, una memoria e una che non ne ha"*<sup>3</sup>.

La memoria del rifugiato, il suo equilibrio psichico, si addensano intorno a certi passaggi, lutti o distanze, nella fragilità del disorientamento o alla ricerca di una rinnovata forza, poiché l'integrazione si definisce innanzitutto a livello personale: ancor prima di stabilire norme legislative, politiche pubbliche e investire risorse materiali, prima di misurarsi nell'incontro culturale e nella relazione con gli altri, l'integrazione si gioca su un tessuto intimo di risorse simboliche, di ricomposizioni autobiografiche, di continue risignificazioni.

Accanto alle variabili strutturali che intervengono sulle condizioni di vita e sugli esiti della migrazione stessa, se ne affiancano altre di tipo psicoculturale che manifestano le loro conseguenze sul benessere del migrante e su eventuali rischi di sviluppo di problematiche psicologiche e psichiatriche. L'attraver-

samento delle frontiere geografiche, socio-economiche e interpersonali, richiede una ridefinizione identitaria e del sistema valoriale originario che può comportare perdita di riferimenti e disagio sociale. Sebbene infatti non tutti i percorsi migratori segnalino esiti psichiatrici, la migrazione espone indubbiamente ad una maggiore vulnerabilità psicoculturale.

La migrazione non può essere descritta secondo uno schema lineare di fasi successive o mediante il modello riduttivista dello sradicamento, del "qui" e "là", ma come un processo ciclico che inizia con la decisione di partire (che può richiedere molto tempo), il viaggio, con la sua temporalità lunga e psicologicamente densa, l'arrivo e il primo periodo di insediamento, il percorso di integrazione o di isolamento nonché i numerosi spostamenti fra centri di accoglienza, appartamenti, città, paesi, lavori e, non ultimo, l'intenzione, realizzata o meno, di tornare a casa. La migrazione, inoltre, non si risolve nell'esperienza personale del migrante, ma è un percorso continuo di cambiamento che ha inizio nel contesto di origine e si estende alla società di arrivo, propogandosi per generazioni e disegnando così una geografia temporale oltre che spaziale.

Su questa lettura del percorso migratorio prende corpo il significato psicoculturale dell'integrazione che richiama quello etimologico di "integrare", rendere intero, completo, tenere insieme esperienze diverse, positive e contrarie, riconoscere cambiamenti, involuzioni, tentativi, senza negazioni o rinunce. Si tratta di un concetto di integrazione che include le culture tradizionali di appartenenza, il mondo dei vivi, quello dei morti e degli "invisibili"<sup>4</sup> e le fa interagire negli involucri culturali che abitano il migrante

e che la migrazione moltiplica. Si tratta di un processo importante quanto difficile, soprattutto per un rifugiato che ha a che fare con forze dirompenti che devono trovare posto all'interno di una narrazione in grado di ospitare ricordi anche violenti e realtà plurali spesso contraddittorie<sup>5</sup>. Si esprime così un rifugiato dal Congo-Kinshasa:

*"Bisogna andare in Africa per capire che in Africa non c'è solo la guerra, l'Africa non è solo quello che mostrano, c'era anche la vita, perché vivevamo (...) Qui posso forse avere una stabilità dal punto di vista economico, il lavoro, il salario... Ma non è sufficiente. Qui trovo forse tranquillità, ma non è sufficiente. La Repubblica Democratica del Congo è meglio. E' meglio, sì. Adesso devo vivere qui ma un giorno tornerò là (...) Tuttavia so che devo fare di questa vita la mia vita, perché se non lo faccio mi peserà. L'integrazione è questo"* (M, Repubblica Democratica del Congo, 29 anni).

La circolarità della migrazione, così come presentata sopra, non descrive soltanto il movimento della partenza e del ritorno del rifugiato, ma fa riferimento alla reciprocità di scambi, circolari appunto, fra la cultura dominante del paese di arrivo e quella minoritaria dei rifugiati. L'integrazione è un processo mai finito di cambiamento, come mai finito è il movimento fisico e psichico del rifugiato, a cui corrisponde - o dovrebbe corrispondere - secondo continue interazioni, quello della comunità di arrivo e di partenza.

*"L'integrazione è un percorso. Adesso dire: 'Sono integrato'? Non so. L'integrazione è un percorso. Penso che l'integrazione dipenda anche dagli strumenti che la società offre, da fattori endogeni ed esogeni. Dipende da me, come rifugiato politico e dipende dagli strumenti della società. La persona può avere degli strumenti ma deve anche poter metterli in frutto"* (M, Repubblica del Congo, rifugiato, 34 anni).

*"Solo se ti conosco posso interagire con te. Anche tu devi comprendere che*

*vengo da un'altra cultura e non è facile farlo, ma diamoci tempo. Se tu non mi lasci il tempo di conoscerti e io non te lo lascio non ce la faremo. Dammi il tempo di capirti ed è vero, probabilmente non mangerò come te, ma è anche vero che non devo mangiare quello che mangi tu per sapere dove vivo, ma devo capire quello che pensi perché il mio modo di pensare si incontra col tuo altrimenti non mi integrerò mai. So che non è facile, ma bisogna fare lo sforzo (...) E so che io devo fare più sforzi di te, perché sono lo straniero, ma ti chiedo di comprendere anche come vivono gli stranieri, la loro psicologia, il loro modo di vivere"* (M, Repubblica Democratica del Congo, rifugiato, 29 anni).

Questa doppia corrispondenza, che restituisce l'aspetto privato dell'integrazione psicoculturale ad una sfera pubblica, permette di definire spazi per una narrazione comune, politica, nel senso ampio del termine, dove il rifugiato potrà riappropriarsi di un'esperienza che non riesce a controllare del tutto, ri-contestualizzare ciò che la partenza ha deterritorializzato e trovare forme originali di interazione con sé stesso e con gli altri. Tuttavia, come afferma una richiedente asilo nigeriana, *"Non posso aiutare me stessa se non c'è qualcuno che mi dà coraggio"* (F, Nigeria, 34 anni). A sua volta, quindi, la società ospitante è chiamata a proporre interventi che facciano leva sulle risorse resistenziali del migrante e non soltanto sulle sue mancanze, in un'ottica di ricostruzione e risignificazione di una storia, di de-medicalizzazione ed empowerment.

Come osserva L. S. Vygotskij<sup>6</sup> ogni ostacolo attiva una serie di compensazioni a livello organico e psicologico che stimolano percorsi alternativi di sviluppo attraverso processi sostitutivi, integrativi e correttivi. L'energia potenziale presente nell'individuo viene mobilitata e si concentra nel punto in cui si incontra il problema scegliendo di aggirarlo oppure di superarlo. Dal punto di vista strettamente organico, ogni organo del nostro corpo ha funzioni distinte e al tempo stesso è integrato in un'organiz-

zazione unitaria grazie alla quale sarà un'altra capacità ad attivarsi per compensare quella mancante. La persona cieca, allora, aumenterà la possibilità di distinzione mediante il tatto o l'udito e il suo sviluppo non si svolgerà solamente lungo la direttrice della cecità ma, al contrario, contro la cecità. Analogamente, le problematiche psicoculturali del rifugiato, non sono solo indicatori in negativo di difficoltà non risolte e di un'integrazione non portata a compimento, ma uno stimolo ad individuare soluzioni nuove. Si passa cioè dalla constatazione di un limite a ciò che permette di risolverlo, dalla diagnosi dei problemi allo studio delle forze mobilitate dai singoli, dalle famiglie e dalle comunità per cercare le risposte più adatte, nella convinzione che da ogni debolezza può nascere una capacità nuova, come dalla malattia l'immunità.

Di fronte ad una stessa situazione critica le persone possono reagire molto diversamente, alcuni cedendo, altri portando avanti uno sviluppo positivo. Fra questi ultimi è particolarmente interessante osservare i meccanismi di *resilienza* che hanno impedito uno sviluppo traumatico o deviante e che hanno rafforzato questi individui distinguendoli da coloro che hanno manifestato esiti negativi. Etimologicamente il termine "resilienza", coniato in fisica per descrivere l'attitudine di un corpo a resistere ad un urto, è stato poi utilizzato nelle scienze umane per definire *"la capacità di una persona o di un sistema sociale di vivere e svilupparsi positivamente e in maniera socialmente accettabile, malgrado condizioni di vita difficili"*<sup>7</sup>, come stress, avversità o eventi traumatici che normalmente comportano un alto rischio di danno. Se in entrambi i casi la parola designa la capacità di opporsi alle pressioni dell'ambiente, nelle scienze sociali essa implica anche una dinamica di recupero: alla resistenza alla distruzione (la capacità della persona di proteggere la sua integrità) si associa la volontà di elaborare un progetto di ricostruzione (la capacità di ricostruirsi una vita malgrado circostanze avverse). L'integrazione perciò è legata ad un'i-

dea trasformativa che sostituisce una narrativa vittimizzante del rifugiato ad un racconto che sappia dare forma a tutte le esperienze del suo vissuto e che sia specchio del dinamismo psicosociale e di un'identità in divenire. Ne deriva una narrazione che non esclude linee di dolore e che s'intreccia ad altre storie, familiari, sociali, a quelle dei servizi e delle istituzioni che lo prendono in cura. Costruire un racconto di sé coerente, che integri ogni esperienza, è fondamentale per la salute psichica del rifugiato e occupa un ruolo centrale anche negli esiti della sua presenza in Italia. Sono le biografie dei rifugiati, infatti, a distinguerli dagli altri immigrati e ad essere uno degli elementi chiave su cui si pronunciano le Commissioni per rifiutare o riconoscere lo status giuridico. Si torna così ad una dimensione macro dell'integrazione psicosociale, in questo caso legislativa, a riprova del fatto che il benessere dei rifugiati nasce dalle loro vicende autobiografiche e si allarga ad includere la comunità ospitante, socialmente responsabile e depositaria di reciproche narrazioni.

## Al di là di un'integrazione per piani prospettici

I discorsi e le politiche di integrazione dei rifugiati intervengono su ambiti diversi della vita privata e sociale della persona. Fra questi, l'ambito psicosociale è frequentemente trascurato o, come dice la parola stessa, trattato senza cura, in modo estemporaneo e non professionale. Altri, come l'integrazione lavorativa, abitativa, sanitaria ed educativa - o scolastica se si è in presenza di figli di rifugiati - pur se affrontati con competenza, vengono spesso separati e demandati a servizi non integrati fra loro e talvolta nemmeno comunicanti. Un operatore sociale di Torino che lavora nel settore dell'asilo descrive in questo modo la parcellizzazione degli interventi:

*"E' tutto frammentato: il dormitorio, le docce, la scuola, il ticket money e il ticket bus e quando una persona [un richiedente asilo, un titolare di protezione umanitaria o un rifugiato] si presenta allo stage, puzza e non*

*potrà farlo, un'altra conosce l'italiano ma ha la polmonite perché ha passato gennaio a Porta Nuova, una ha il ticket bus ma non gli hanno detto dove andare a mangiare (...). Se le istituzioni si mettessero nei panni di queste persone capirebbero che non possono vivere ad intermittenza come un albero di Natale, ma come noi, tutti i giorni, andiamo sia al gabinetto sia a tavola sia davanti al televisore, anche loro hanno lo stesso diritto o bisogno".*

Il rifugiato si presenta alle istituzioni come un corpo denso di bisogni o richieste da suddividere e indirizzare agli uffici competenti. Fra questi, il sostegno e l'accompagnamento psicosociale vengono occasionalmente offerti da istituzioni e servizi che si misurano ancora con disagio alla differenza culturale, l'estraneità e il dolore di certe vite. Gli eventi drammatici che hanno costretto un rifugiato alla fuga non trovano così un luogo per posarsi, per essere raccontati ed integrati alla situazione presente.



FOTO ©: IOM 1883, HPK0016: Rifugiati afgani aspettano di partire per la Turchia, dove inizieranno un programma di reinsediamento.

“Con lo status mi sento più libero di prima, libertà di movimento, e ho la possibilità di lavorare, ho la possibilità di trovare una casa (...) L'amministrazione si prende in carico dell'aspetto materiale e dà sostegno morale finché sei richiedente asilo. Quando sei riconosciuto, nessuno sa dove sei. Chi è un rifugiato politico? (...) Non chiedo qualcosa di materiale ma un sostegno morale, un posto dove i rifugiati possano riferirsi. Non chiedo nessun privilegio, ma che almeno la gente sappia che questa categoria esiste” (M, Repubblica del Congo, rifugiato, 34 anni).

Entrambe le testimonianze, dell'operatore torinese e del rifugiato dal Congo-Brazaville, confermano che la maggior parte delle azioni nei confronti dei rifugiati riguardano il campo lavorativo, abitativo, sanitario ed educativo. Accanto a questi, abitualmente considerati punti critici dell'integrazione, o della mancata integrazione di un rifugiato, una ricerca finanziata dall'Home Office del Regno Unito<sup>8</sup>, ne aggiunge altre, individuando complessivamente quattro aree principali di integrazione, ulteriormente suddivise al loro interno:

1. *Means and Markers* ossia lavoro, casa, educazione e salute. Queste aree non definiscono un progresso nel processo di integrazione ma ne sono la basi stesse. Sono indicatori di integrazione nel momento in cui sono 'segni' (markers) del raggiungimento di aspetti considerati rilevanti per la società e 'mezzi' (means) per il conseguimento di tali fini.
2. *Social Connections*, ossia i “ponti sociali” (contatti o relazioni all'interno di una comunità etnicamente, religiosamente o geograficamente definita), i “confini sociali” (relazioni fra comunità diverse) e i “legami sociali” (relazioni con le istituzioni e i servizi locali e nazionali);
3. *Facilitators*, da un lato conoscenze linguistiche e culturali, dall'altro sicurezza e stabilità. Si tratta di strumenti che aiutano la persona ad impegnarsi e a sentirsi sicura all'interno della comunità;

4. *Foundation* ossia i diritti o la cittadinanza, che indicano i principi su cui si fondano le reciproche aspettative e gli obblighi di cittadinanza.

Anche un'articolazione di questo genere che include sia gli aspetti materiali sia quelli simbolici dell'integrazione, non fa esplicito riferimento alla sfera psicoculturale della persona. Questa componente, come visto sopra, riguarda tanto le esperienze dei rifugiati, quanto le loro rappresentazioni, aspettative e le strategie di coping messe in atto per far fronte a perdite significative (la casa, la famiglia e quell'insieme di abitudini e appartenenze che assicuravano sicurezza e continuità), alle privazioni socio-economiche (modificazioni o rotture di ordine sociale ed economico che hanno indotto l'esilio), ai problemi di inserimento nel contesto di immigrazione (condizioni alloggiative e lavorative precarie, difficoltà linguistiche, culturali e transgenerazionali, pregiudizio, discriminazione, isolamento).

Il dinamismo e il benessere psicoculturale del rifugiato incide sulla sua capacità di interazione con l'ambiente, nella ricerca della casa, per esempio, nella partecipazione attiva alla comunità locale, l'impegno sul lavoro, il rapporto con i figli così via. Al tempo stesso l'integrazione economica, abitativa, lavorativa ecc. esercita una forte influenza sulla prima sfera, condizionando ad esempio il sentimento di identità, sicurezza e stabilità del rifugiato, così come della comunità ospitante.

I diversi ambiti dell'integrazione (lavorativo, sanitario, abitativo, legislativo ecc) e livelli (macro e micro) non seguono le regole della prospettiva lineare che danno l'impressione - o l'illusione - della tridimensionalità collocando i singoli elementi su un piano bidimensionale di intervalli e distanze. Le componenti dell'integrazione sono fuse le une alle altre, spesso confuse, come le domande stesse dei rifugiati, i loro racconti, la loro identità e anche la nostra “perché molti immigrati, qui, fanno le stesse storie

della maggioranza degli italiani che sono andati, che sono partiti a cercare una vita migliore, a trovare l'America” [F, Brasile, mediatrice culturale, 30 anni].

#### Note

<sup>1</sup> Le citazioni non scientifiche riportate nel presente articolo sono tratte da interviste e gruppi di discussione condotti in seno al progetto *IntegaRef* con rifugiati, titolari di protezione umanitaria, richiedenti asilo, professionisti e non che a diverso titolo si occupano di asilo. Il progetto di ricerca è volto a promuovere l'integrazione sociale dei rifugiati nei 24 Stati Membri dove il Fondo Europeo per i Rifugiati (FER) è attivo. Co-finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito delle azioni comunitarie FER 2005, il progetto è coordinato dall'Unità Psicossociale e di Integrazione Culturale dell'OIM in partenariato stretto con l'Associazione Nazionale Comuni Italiani, i Comuni di Roma, Venezia, Torino, Sessa Aurunca e Siracusa, l'Università di Malta, il Berlin Institute of Social Comparative Research, l'Università Queen Margaret di Edimburgo e un consorzio allargato di altri 20 enti iscritti nel network del FER. Il progetto in corso d'opera si concluderà nel marzo 2008.

<sup>2</sup> N. Losi, “L'uovo bianco della gallina bianca. Ovvero: la terapia delle coppie miste nell'approccio etnopsichiatrico-sistemico-narrativo” in M. Andolfi (a cura di), *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 121.

<sup>3</sup> Losi N., *La mente è migrante*, intervento pronunciato in occasione del meeting internazionale “I musei delle migrazioni” organizzato dall'OIM e dall'Unesco e tenutosi a Roma il 23-25 ottobre 2006.

<sup>4</sup> Nathan T., *Non siamo soli al mondo*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003.

<sup>5</sup> Considerata in questi termini, l'integrazione psico-socio-culturale non riguarda solamente i rifugiati o i migranti, ma ciascun individuo nel suo rapporto con la propria biografia e con il presente delle relazioni e del contesto circostante.

<sup>6</sup> Vygotskij L. S., *Fondamenti di difettologia*, Bulzoni editore, Roma 1986.

<sup>7</sup> Vanistendael S., *La resilience ou le realisme de l'esperance*, BICE, Ginevra 1998, p.9.

<sup>8</sup> Ager A., Strang A., *Indicators of Integration*, Home Office Development and Practice Report, UK 2004.